

Basta violenza alle donne!

A cura di: Maria Pia

Zattella

Quando la cronaca registra, con cadenzato allarme, il susseguirsi di episodi di violenza sulle donne, quando si moltiplicano gli incitamenti alla prudenza, quando si teorizzano forme e modi per scongiurare atti di brutalità, allora una società civile ha il dovere di interrogarsi.

Ha il dovere di chiedersi che cosa abbia determinato la recrudescenza di un fenomeno tanto grave, quali siano le sue responsabilità, quale l'humus sul quale continua a germogliare un comportamento feroce ed aberrante. Deve chiedersi perché solo alla donna si continui a chiedere la massima cautela, l'attenzione costante alle strade che percorre, alle ore in cui esce, alle persone che frequenta, agli abiti che indossa: un continuo stato di paura.

Perché viene tacitamente accettata questa gravissima limitazione alle sue libertà, personali, perché, malgrado l'indignazione d'uso, continua a serpeggiare quasi per tacito condiviso assenso, la solita rivoltante affermazione "se stava a casa non le succedeva"?

Perché l'indulgenza del legislatore continua a non commisurare adeguatamente la pena al reato, da ascrivere tra quelli più lesivi della persona? Ci si è mai realmente interrogati, una volta spentasi l'eco della cronaca, su quali siano le profonde conseguenze di una violenza subita, su quali devastanti effetti essa produca nell'intera vita di una donna? Spesso, dopo la recriminazione del fatto, subentra addirittura la colpevolizzazione, la vergogna che rovescia il rapporto tra vittima e carnefice, l'ironica sufficienza di un moralismo d'accatto.

Si credeva che certe zone d'ombra appartenessero ormai al passato, che la pari dignità tra i sessi fosse una compiuta, realizzata conquista sociale, che la donna avesse definitivamente acquisito tutti i diritti e le libertà che connotano una democrazia matura.

Si assiste invece, sgomenti, al rinascere di fenomeni brutali e inquietanti che sottendono un atavico, mai realmente superato, disprezzo verso chi è considerato debole, inferiore, da umiliare e calpestare. La vigliaccheria profonda della violenza sessuale, la ferita mortale inferta alla dignità della persona utilizzando la brutalità della forza fisica quale solo elemento di superiorità, ha radici lontane e mai realmente estirpate.

Quanto più una società e i suoi componenti si sentono deboli nelle loro risorse interiori, incapaci di operare in maniera consapevole e responsabile, di crescere realmente nei loro processi di sviluppo, tanto più forte diviene la tentazione di auto affermarsi ai danni di chi, tradizionalmente è stato considerato il " sesso debole".

E la mancanza di più solidi appigli morali e civili, la mai completata introiezione del valore assoluto della parità e dell'uguaglianza, divengono ancora più gravi e pericolosi quando una società deve confrontarsi e convivere con altre culture e con altre tradizioni. La multietnicità, nella complessità dei suoi aspetti e nell'auspicabile prospettiva delle sue infinite possibilità, deve, in maniera chiara ed ineludibile, poggiare su cardini robusti e definiti dove i diritti fondamentali, il rispetto della persona, la libertà delle scelte individuali non siano né discussi, né discutibili.

La comprensione dell'altro, l'accettazione del suo patrimonio storico e culturale, la difesa dei suoi valori, devono cessare quando quel patrimonio e quei valori violino quei principi che costituiscono realmente, un "patrimonio dell'umanità". Integrazione non significa passiva accettazione di qualsiasi usanza, non significa acritico riconoscimento di presunte "tradizioni" che mascherano forme di violenza, non significa indulgente giustificazione in nome di un concetto di onore che vede la donna quale vittima sacrificale. La tragica vicenda di Hina, la ragazza pakistana sgozzata perché non sottomessa alle leggi familiari, le forme di violenta oppressione esercitate nei confronti di donne colpevoli di rifiutare i valori tradizionali, comprovano ancor una volta quanto la cultura di un paese, sia il fondamento delle scelte e dei comportamenti individuali.

E quello della violenza sulle donne, prima ancora di un problema di sicurezza, è un problema culturale: laddove prevale la cultura della sopraffazione, della disparità civile e sociale, dell'accettazione della subalternità, la si annidano la violenza, la brutalità, l'oppressione.

Dietro l'alibi dei valori tradizionali, delle credenze religiose, dei modelli sociali, delle esperienze tramandate e codificate, delle leggi spesso strumentali e vessatorie, si nasconde un pauroso vuoto culturale.

Mancano sovente l'effettiva accettazione della diversità, il concetto di forza come impulso vitale e non mera fisicità, il riconoscimento profondo del valore della persona.

E nessuna società può dirsi immune da tali carenze: pur sussistendo evidenti macroscopiche differenze tra i diversi paesi e le diverse culture, ovunque.

Il lato oscuro della violenza continua a manifestarsi. In forme certo diverse, in maniera episodica o come prassi di vita, la dignità della donna continua ad essere vulnerata. Malgrado le tante conquiste, malgrado tutti i traguardi raggiunti e le tante barriere abbattute, permane, in maniera spesso inavvertita, implicita, quasi inconscia, il principio della disuguaglianza tra i sessi.

In nome del quale, quando una società detta le sue regole in campo etico, civile, scientifico e culturale, continua spesso a declinarle al maschile. Ed appare quasi paradossale la definizione di "pari opportunità, quando si è costretti nel contempo a varare un piano anti stupri ed ad individuare strumenti che tutelino la sicurezza delle donne. Ma la loro sicurezza non deve poggiare su sistemi di difesa più o meno validi, sulla prudenza dei comportamenti, sull'allarme e sulla prevenzione dei pericoli: soluzioni forse utili nell'immediato, ma certo inadeguate a risolvere l'intero problema. Fino a quando permarranno lo stereotipo dei ruoli, la ripetitività del comune sentire, la consolidata accettazione della subalternità, non vi sarà sicurezza. Fino a quando le nascoste insoddisfazioni, le insite debolezze, l'amara, vuota superficialità di tante esistenze, la mancanza di reale, fattiva, partecipazione alla vita sociale alimenteranno una cupa, sotterranea, violenza non ci sarà sicurezza.

Occorreranno una cultura, condivisa e profonda del rispetto dell'altro e di se stessi, la consapevolezza piena, negli uomini e nelle donne, dei propri diritti e della propria dignità, la forza e la volontà, della società e del singolo, di rifiutare il sopruso e l'abuso dell'altro.

Proprio su questi contenuti è incentrata l'azione dell'Osservatorio Nazionale Permanente sulla Sicurezza per portare un fattivo contributo affinché si realizzi tale tipo di cultura.

Diritti riservati all'Osservatorio Nazionale Permanente sulla Sicurezza (ONPS).

È consentita la copia per uso personale. Sono consentite le citazioni a titolo di cronaca, studio, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore dell'articolo e dall'indicazione della fonte compreso l'indirizzo telematico dell'Osservatorio.